

LA PRIMA. Spunti di attualità nel testo (poco noto) di Hugo allestito al «Carignano»

Ronconi riscopre Ruy Blas, eroe della teatralità pura

Calde accoglienze, al Carignano di Tonno, per *Ruy Blas*, il dramma di Victor Hugo, assai di rado presente sulle nostre scene, allestito ora da Luca Ronconi e prodotto, insieme, dallo Stabile piemontese e dal Teatro di Roma (qui lo spettacolo arriverà l'anno prossimo). Nel ruolo di protagonista, ha ottenuto un successo personale Massimo Popolizio, che il pubblico cinematografico potrà presto apprezzare nelle *Affinità elettive* dei Taviani

ARNO BAVIOLI

TORINO Dopo il *Pasticciaccio* di Gadda Luca Ronconi affronta un altro «maledetto imbroglio» pur dislocato in un ambiente e un'epoca tutti diversi. Diciamo di *Ruy Blas* dramma di Victor Hugo dalla intricatissima vicenda e non scarso di morti ammazzati. In Italia la ricca produzione teatrale del grande scrittore francese è nota se è nota di rimbalzo grazie alla popolarità dei melo-drammi verdiani ad essa ispirati. *Ernani* e soprattutto *Rigoletto*. Ma non fu il solo Verdi ad abbeverarsi a quelle fonti e lo stesso *Ruy Blas* venne rivestito di note da un nostro assai meno famoso compositore ottocentesco Filippo Marchetti. Stille ribatte italiane, tuttavia, il testo originario ha avuto raro accesso (del resto anche la deliziosa commedia hugoiana *Mille franchi di ricompensa* è stata riscoperta per noi da un regista straniero Benno Besenbacher).

Una trama romanzesca
Trama romanzesca come si accennava, quella di *Ruy Blas* il cui protagonista è un giovane povero che nella Spagna di fine Seicento dalla condizione di lacché si ritrova elevato al rango di cortigiano, di nobile di uomo di governo. A manovrarlo fidando nella sua passione per la Regina è il perfido marchese Don Sallustio di Bazar, che propo della Regina vuole tortuosamente vendicarsi, essendo stato esiliato su ordine di lei. Investito di incarichi ufficiali Ruy Blas, che ha assunto la

falsa identità di Don Cesare di Bazar uno stravagante cugino di Don Sallustio (da costui fatto scomparire ma non per sempre) si comporta però benissimo badando a porre argine ai guai d'un paese in rovina decadenza fustigando gli aristocratici esosi e corrotti e non oltrepassando nel suo amore per la sovrana (che in qualche modo ricambia) i limiti della devozione. La ricomparsa rocambolesca del vero Don Cesare e poi quella di Don Sallustio sopravvenuto a dare impulso conclusivo alla sua cupa macchinazione fanno precipitare le cose verso un esito tale per il suo incluso alla fine lo sventurato eroe.

Volendo cercarli non manca in questa storia spunti di attualità, in particolare per ciò che riguarda il quadro di una società ingiusta e squilibrata dove il popolo è assoggettato al privilegio di pochi (e certo Hugo da buon democratico scrivendo tale suo lavoro nel 1838 guardava alla Francia del tempo sotto il regno di Luigi Filippo). Nell'invettiva di Ruy Blas contro i consiglieri reali si colgono ad esempio espressioni di sacrosanta rabbia civile. Ma a interessare e cimentare Ronconi è in primo e ultimo luogo l'alta convenzionalità dell'opera il suo risolversi nel vanare dei registri dal comico al serio al tragico in teatralità pura.

E che siamo a teatro ce lo ricorda di continuo l'apparato scenografico di Carmelo Giannello (ricavato da uno simile che in

cominciò anni or sono un *Misura per misura* shakespeariano) sorta di prolungamento e rispecchiamento della sala del Carignano con palchi e palchetti e un sistema di sipari di stampo Ottocento irrigiditi nel loro pannello eppur mobili all'occorrenza per svelare o velare le differenti situazioni mentre i costumi (Vera Marzot) e le luci (Giancarlo Salvador) ti mandano alla grande pittura spagnola. Gestì e dinamica sono ateggiati di conseguenza. Ma la maggior articolazione dello spettacolo si affida alla parola e dunque circa il risultato complessivo una parte di merito spetta alla traduzione di Giovanni Raboni scorrevole e dicibile nell'alternanza di endecasillabi settenari e doppi settenari (rimati qua e là) che restituiscono quanto possibile con qualche abbassamento di tono gli impeccabili alexandrini (2236 per l'esattezza) a rime baciate di Victor Hugo.

Bravo Massimo Popolizio

Massimo Popolizio padroneggia bene il suo personaggio quando si maschera appunto, da signore e gli rende utile servizio laddove in dosso panni vili. Una prova insomma di bel salto, che ha onorevole riscontro in quelle di Carlo Montagna un Don Sallustio di solido piglio e di Riccardo Bini sinistramente efficace nelle vesti del baldello Don Cesare del quale ci sarebbe piaciuto veder sottolineare meglio l'estro picaresco la simpatia umana la generosità connessa alla dispretezza di cui l'Autore lo gratificava (in Francia gli si intitolò già nel secolo scorso un testo teatrale autonomo e un *Don Cesare di Bazar* costituito nel 1942 l'esordio cinematografico di Riccardo Fredda con Gino Cervi protagonista). Da segnalare gli apporti di Lucia no Virgilio gustosamente caricaturale di Carla Bizzari di Tullio Valli Michela Cescon che è la Regina ha un profilo aggraziato ma una strana dizione da Regno di Sardegna più che di Spagna (d'altronde siamo in zona).



Massimo Popolizio nel «Ruy Blas» messo in scena da Ronconi. Norberth

Primefilm

Desideria e il poliziotto



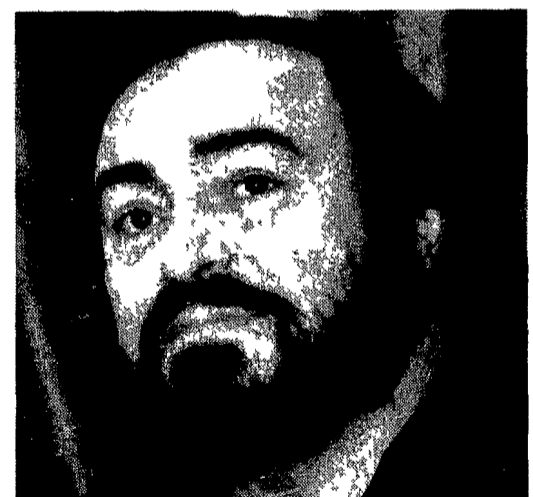
Come mi vuoi
Regia: Carmine Amoroso
Sceneggiatura: Carmine Amoroso
Fotografia: Raffaele Morico
Costumi: Olga Borzari
Musica: Raul Sottimelli
Nazione: Italia-Francia, 1995
Durata: 100 minuti
Personaggi e interpreti: Desideria: Enrico Lo Verso; Pasquale: Vincent Cassel; Nellina: Monica Bellucci; Don Michele: Marco Pannofino; Gioia: Francesco Casale; Roma: Mignon

SARA UNA coincidenza ma i film sul mondo dei travestiti cominciano sempre nello stesso modo: un locale allegramente kitsch una (un) cantante che intona voluttosamente in play back un successo dei tempi andati un gran chiacchiere in falsetto tra macchiette & mossette. Accade in *Priscilla la regina del deserto* nel prossimo *Prime di struzzo* e anche in questo *Come mi vuoi* opera d'ordio dello sceneggiatore Carmine Amoroso. Deve essere un «lassico» del genere ammesso che di genere si possa parlare o forse solo un modo accattivante per far scivolare lo spettatore in quel mondo un po' sopra le righe.

Nel caso di *Come mi vuoi* la canzone di Paolo Conte fa un po' da ironico contrappunto alla vicenda che il neo regista definisce con qualche azzardo «forse l'unica vera possibile storia d'amore dei nostri giorni». Giustamente preoccupato di sfatare qualche luogo comune sul supposto squallore che avvolgerebbe il mondo della prostituzione in *travesti* Amoroso immagina che il rude poliziotto Pasquale si invaghisca del «marchettaro» Desideria inseguito una notte durante una retata alle Terme di Caracalla. In un comitato penefilo che rende omaggio al felliniano *Le notti di Cabiria* il film parte in tono farsesco mostrando l'incontro tra i due sospesi sulla Rupe Farpesca, Pasquale e Desideria scoprono di venire dallo stesso paesino abruzzese e di essersi conosciuti a scuola da bambini. Quanto tempo ci vorrà prima che lui strafidato con l'operaia. Nell'una accetti come amico (e poi come amante) quel giovanotto in mini gonnina vertiginosa e parrucca alla Valentina?

Trasgressivo ma non troppo *Come mi vuoi* gioca in casa con gli stereotipi del travestimento puntando sulla simpatia innocente dei personaggi, aggiornando gli stili della commedia all'italiana in stile *Strazzami ma di baci saziami* e recuperando fuori da ogni chiave «neo neo realista» un discorso di libertà sessuale. Sicché in un precipitare di equivoci e bugie vedremo la prorompente mascolinità di Pasquale vacillare di fronte alle amorevoli cure di Desideria e a poco varranno le scenate di gelosia della bella Nellina e i sermoni di Don Michele.

Gentile nell'ispirazione e un po' lottoso nella struttura narrativa *Come mi vuoi* manda a segno il messaggio tenendosi sul filo di una comicità che avrebbe forse avuto bisogno di qualche affondo in più non per niente sono le due compagne di Desideria spiritosamente rese da Urbano Barbenni e Francesco Casale, a strappare le risate con i loro tormentoni casalinghi mentre il versante sentimentale si sfalda nella schermaglia amorosa come se il regista si prendesse un po' troppo sul serio. Con apprezzabile scrupolo professionale Enrico Lo Verso si cala nei (succinti) panni femminili di Desideria senza scivolare nel ridicolo. Vincent Cassel e Monica Bellucci rendono amabilmente la coppia eterosessuale che «scoppia» sotto i colpi della tentazione gay. [Michele Anselmi]



Pavarotti confessa: il suo amore ai microfoni di Enzo Biagi

L'«acuto sentimentale» di Luciano Pavarotti in un'intervista, in esclusiva mondiale, strappata da Enzo Biagi per «Il fatto» al celebre tenore. Che, come tutti sanno, si è innamorato della sua giovane segretaria Nicoletta Mantovani e ha deciso la separazione dalla moglie Adua Veroni. La nuova fiamma ha 26 anni, lui più del doppio, è stato sposato per trentacinque anni e ha tre figlie. La chiacchierata (in onda stasera alle 20.47 su Raiuno) dura dodici minuti ed è stata registrata nella casa di Big Luciano a New York, in un'atmosfera molto serena, lontana dalle polemiche e dagli scoop che hanno funestato la love story. Di Nicoletta, Pavarotti dice: «È la mia compagna e la mia donna. Mi sono reso conto di questo sentimento da circa un anno. Per ora non abbiamo figli in programma, ma non si può mai dire». Di se: «Sono fortunato, ho avuto una bella infanzia con mia nonna, la mia bisnonna, mia madre, le mie zie. E poi ho vissuto con mia moglie e le mie tre figlie. Una vita bellissima, una carriera che meglio di così non poteva andare e adesso una vita nuova che mi auguro sia bella come quella passata. Anzi, ne sono sicuro». Pavarotti racconta anche di come Nicoletta l'ha aiutato anche fisicamente a riprendersi dopo un periodo di crisi: «Mi ha fatto fare ginnastica, mi ha buttato giù dal letto al mattino presto, mi ha fatto correre per fare il fiato che avevo perso». Così è nato il grande successo dell'«Andrea Chenier» allestito recentemente a New York.

IL TOUR. Poca politica ma invitano a votare «bene»

I Mau Mau in viaggio nel gran calderone elettrico

Politica? No, grazie. Alla vigilia delle elezioni del 21 aprile i Mau Mau vanno in tour ma non si schierano. «Gli ideali restano, ma i colori sbiadiscono» spiega un po' deluso Luca Monno, che però invita a votare «bene». Il loro concerto viaggia fra mondi lontanissimi, spaziando dal folk piemontese ai ritmi africani. Un calderone più elettrico del solito e tutto da ballare. In maggio nelle grandi città: Firenze (2), Roma (3), Tonno (7) e Genova (11).

DIEGO PERUGINI

BAGNACAVALLLO (Ra) Un semplice scherzo del destino. Quello che vuole i Mau Mau al debutto di un tour proprio alla vigilia di nuove elezioni. Come era successo due anni fa Luca Monno si schermisce. Forse in Italia si vota troppo spesso oppure è soltanto un caso. Però i Mau Mau stavolta non vogliono parlare di politica e schierarsi apertamente. «Con questo disco e con questo concerto vogliamo essere il più apolitici possibile», continua Monno leader della band torinese. Ma è chiaro da che parte stanno. Bastano alcuni particolari per capire come quando alla fine di un pezzo irrompe la voce registrata del Berlusconi delle mille e una promesse. Mai mantenute.

Nella sala del teatro Goldoni di Bagnacavallo volano i lanciamenti sul leader di Forza Italia. Fa tacerlo e «Ma che brutta persona col classico accento romagnolo». E si ride. Ma Luca di ridere non

ha molta voglia. «Chiaro che gli ideali rimangono e si deve andare a votare, ma i colori sono un po' sbiaditi. La classe politica italiana sta peggiorando sembra una constatazione banale, ma è così. L'altra sera per curiosità ho visto per la prima volta il tg di Emilio Fede era così ridicolmente fazioso. Del resto questa è la situazione. E allora abbiamo deciso di non schierarci direttamente per non alimentare questo meccanismo perverso siamo delusi e non sappiamo che pesci pigliare. Meglio pensare in maniera più raccolta. Ma senza perdere la determinazione e la speranza di cambiare».

Disagio e disillusione che diventano riflessione esistenziale nel pezzo chiave della serata *Solo noi* un gospel molto «sui generis» e un fitto di interrogativi. «È una provocazione perché mi rivolgo a Dio chiedendogli se lui crede in noi. Comunque al di là della durezza

Connery: «La Scozia sia autonoma»

L'ex agente 007 non ha più nessuna voglia di restare al servizio di Sua Maestà. Sean Connery, attore scozzese doc, spiega a un settimanale francese perché è giunto il momento del divorzio tra Scozia e Inghilterra. «La Scozia merita di essere indipendente», sostiene l'attore accigliando le posizioni degli indipendentisti: «Con i nostri vicini inglesi saremo finalmente partner allo stesso livello». Da novello «Braveheart», Connery ha continuato così: «Cio che ha fatto la Thatcher imponendo alla Scozia la poll-tax è simile a quanto avveniva in Russia ai tempi di Stalin. La data chiave della nostra storia è il 1707, l'anno in cui la Scozia fu venduta per un pezzo di pane all'Inghilterra. Pensate, 25mila sterline: il prezzo della vergogna».

IL MASSIMO DEI MASSIMI AL MINIMO

IN APRILE E MAGGIO

“Storie per vivere” dei Timoria e altri 1.000 Compact Disc Special Price, in edizioni originali rimasterizzate in digitale, costano ancora meno:

17.900*

LIRE IN CD E VIDEOCASSETTA

10.900

LIRE IN MUSICASSETTA

PolyGram